

La voce dell'amico

Postfazione

di Loris Rambelli

Conosciamo il giorno, il mese e l'anno in cui è avvenuto l'incontro fra Edgar Wallace, quarantasettenne, diciamo, e Luigi Calcerano, tredicenne, «appassionato di gialli e in caccia di figure paterne»: il 27 maggio 1962, quando esce nella collana "I Capolavori del Gialli Mondadori" il romanzo *Un dramma in Riviera*, riproposto nella versione di Cesare Giardini del 1933. L'edizione originale *The Angel of Terror* risaliva al 1922, quando lo scrittore inglese aveva, appunto, quarantasette anni.

Il fatto che Calcerano, fin da giovanissimo, fosse un patito di letteratura poliziesca è documentato addirittura dal numero 691 del "Giallo Mondadori" (Vernon Warren, *Botte da orbi*, 29 aprile 1962), in cui, nella rubrica di corrispondenza con i lettori, si trova questa risposta a Luigi Calcerano (Roma): «Il tuo slogan è talmente buono che vogliamo pubblicarlo anche se ci è giunto fuori stagione. Complimenti alla nonna che te l'ha suggerito. SE GUTENBERG RITORNASSE IN VITA STAMPEREBBE IL GIALLO MONDADORI».

(Chissà se poi questa nonna è veramente esistita o non è piuttosto frutto della fantasia del... nipote.) Passano gli anni, il tredicenne diventa grande, fa carriera, è funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione, ma desidera farsi conoscere come giallista, e la sua bibliografia, fatta di circolari e trattati di legislazione scolastica, si arricchisce sempre più di saggistica e narrativa poliziesche, prima in collaborazione con Giuseppe Fiori e poi firmate con il suo solo nome. Finché un giorno acquista una versione moderna del *Dramma in Riviera*, che ora si intitola *L'angelo del terrore* (Milano, Garden Editoriale, 1996), e fa una scoperta sconcertante: il finale è diverso da quello che aveva letto da ragazzo. Da una verifica sul testo inglese si rende conto che quest'ultima traduzione è fedelissima. Perciò Mondadori aveva cambiato il finale! Si sente ingannato, tradito. Eppure non riesce a staccarsi del tutto dalla vecchia traduzione "bella e assassina", alla quale ormai si è affezionato.

La versione italiana dell'*Angelo del terrore* è di Viviana Pace che, avvalendosi della propria esperienza di traduttrice (si veda, per esempio, *Omicidio al chiaro di luna* di Erle Stanley Gardner, Milano, Garden Editoriale, 1988), ha discusso presso l'Università di Trieste una tesi dal titolo: *Ma il vero colpevole è il traduttore. Interventi redazionali e censori su romanzi polizieschi anglosassoni*; relatore prof. Elvio Guagnini, anno accademico 1994-95. Il caso del *Dramma in Riviera* non era sfuggito alla ricercatrice, anzi lo aveva presentato come uno dei più macroscopici.

Rileggendo l'edizione integrale del romanzo, Calcerano si convince che il finale scritto da Wallace è in effetti interessante. Perché «politically incorrect»: esente da sentimentalismi, pregiudizi e ipocrisie, a cominciare da quella che richiede il pentimento o la punizione dei cattivi e la giusta premiazione dei buoni, cose che non succedono quasi mai in questo mondo. In definitiva un finale realistico. Già Aldo Sorani nel 1932, in un saggio uscito su "Pegaso" per commemorare la scomparsa dello scrittore, notava: «È proprio curioso veder come questo "maestro del sensazionale", questo narratore di storie da far rizzare i capelli e da far venire la pelle d'oca, creda necessario affermare ad ogni momento che egli aderisce esattamente alla realtà, che egli è un realista e che il realismo deve dominare anche nel campo del romanzo poliziesco. Il romanzo poliziesco – secondo lui – deve dare l'impressione della realtà, deve essere accettato dal lettore come viene accettato un resoconto di giornale».

La traduzione di Viviana Pace ha dunque contribuito a restituire allo scrittore un profilo più autentico, più moderno.

Da studioso di letteratura poliziesca, Calcerano sa benissimo come stavano le cose in Italia negli anni Trenta: c'era il Ministero della Cultura Popolare, c'era la censura, certe cose si potevano scrivere, altre no, c'era un codice etico da rispettare. E "I Libri Gialli" (1929-1941) lo rispettavano perché destinati alle famiglie della buona, morigerata società borghese. Non ai ragazzi, però. Naturalmente. A questo proposito c'è la gustosa testimonianza di Ida Omboni, scritta nel 1961: «Le generazioni anteguerra [allude alla seconda guerra mondiale] hanno un ricordo alquanto "pionieresco" dei loro primi incontri coi gialli: il libro, prudentemente camuffato con la copertina di un testo scolastico, si leggeva sotto il banco, durante le "ore" meno impegnative, o si nascondeva nei posti più ostrogoti, e passava di mano in mano religiosamente, come il messaggio di una società segreta. Dopo di che, sul più bello arrivava sempre qualcuno a scoprire gli altarini. Di preferenza, era un parente benintenzionato, un po' austero e perdutoamente noioso, che brandendo *L'enigma dello spillo* di Wallace o *Delitto in casa Coe* di Van Dine, improvvisava un sentito fervorino contro "i ragazzi moderni che perdono la testa per le fantasie morbose e inverosimili degli scrittori inglesi e americani". Come risultato, il romanzo veniva subito sequestrato da madri smarrite e padri accigliatissimi, e si finiva senza frutta per una settimana.»

Un episodio marginale ma significativo farà meglio comprendere qual era il tipo di lettore adulto cui si rivolgeva Mondadori (rappresentato ironicamente da quelle stesse «madri smarrite e padri accigliatissimi» che abbiamo appena visto). Ebbene, Armando Comez, dopo aver pubblicato il romanzo *L'uomo dei gigli* (1933, "I Libri Gialli", numero 71), aveva spedito a Lorenzo Montano, che sceglieva i testi per la collana, il dattiloscritto di un nuovo romanzo poliziesco, *La ronda*, che non uscì mai, ma sul quale l'autore aveva iniziato un lavoro di revisione seguendo i consigli di Montano. Fra le altre cose, gli era stato fatto notare che era scabrosa, quindi inaccettabile, la scena in cui una ragazza, per nascondersi e sottrarsi all'inseguimento di non so più chi, si sfilava «con mossa fulminea» il vestito, «un vestitino leggero di seta verde che stava tutto in un pugno» (sto citando a memoria), e si fiondava nel letto di un giovanotto intento alla sua lettura serale. Una scena come questa, scriveva Montano in una lettera datata 24 febbraio 1935, provocherebbe le proteste «delle madri di famiglia e i fulmini della *Rivista di Lettere* (Bollettino delle Biblioteche Cattoliche)».

Comez cercò di rimediare facendo in modo che la ragazza non solo non si sfilasse il vestito, ma avesse anche l'accortezza di scivolare abilmente fra la coperta e il lenzuolo onde evitare contatti pericolosi. Del resto ormai impossibili dal momento che nell'ultima stesura, se ben ricordo, il giovanotto era balzato giù dal letto... (Ho potuto leggere tre stesure della *Ronda*, tanti anni fa, e consultare le carte dello scrittore, grazie alla squisita cortesia del nipote Giorgio Comez di Todi. Ora il carteggio Comez-Montano è stato pubblicato, a cura di Massimo Carloni, nel volume miscelaneo *Il giallo degli anni Trenta*, Trieste, Lint, 1988, pp. 154-161.)

Verrebbe da obiettare che nel 1962, anno della ristampa di *Un dramma in Riviera*, la censura non c'era più, e tuttavia Mondadori riteneva che la traduzione del 1933 andasse ancora bene; evidentemente era convinto che il pubblico non fosse cambiato, almeno nella mentalità, nell'arco di trent'anni. E poteva anche essere così.

Aggiungerei un'osservazione di carattere più generale. Censura o non censura, Mondadori si manteneva fedele all'idea che la narrativa poliziesca assomigli più al prodotto commerciale che all'opera letteraria. Di qui il criterio di presentare al lettore un prodotto di qualità, ma prima di tutto un prodotto che si venda bene; e se per venderlo ancora meglio è necessario assecondare il gusto e le aspettative del pubblico, non si deve esitare a farlo. Se un certo modo di narrare non "va più", bisogna svecchiarlo: sfozzire i dialoghi, rendere più scorrevole la scrittura, eliminare le parti descrittive, dare al racconto un ritmo più serrato. Di tali manipolazioni si rammaricava Cesare Crispolti in un suo articolo del 1965: «Vi ho detto di quell'incantevole romanzo che è *Sangue sul grattacielo* [*Behind the Curtain* di Earl Derr Biggers] e di come io ami rileggerlo.

Ma questo mi è possibile perché io ho, fortunatamente, conservato l'ormai introvabile prima edizione del 1932: se dovessi leggerlo in quella del 1960 credo che mi incanterebbe molto meno, tagliato come è all'osso, sfrondata di tutto quanto è caratterizzazione, ambiente, atmosfera, umorismo – di quanto, insomma, è poesia e romanzo – ridotto al quasi nudo indovinello [...]: contentatevi di sapere che dalla prima edizione è stato amputato, fra l'altro, tutto, in blocco, l'ultimo capitolo. Beninteso, *Sangue sul grattacielo* non è un caso isolato».

Mondadori, che negli anni Trenta emendava i testi per rispetto alla pruderie del suo pubblico, apportava inoltre varianti stilistiche in quelli ritenuti troppo datati. Lo scopo era sempre lo stesso: uniformarli al modello presunto del prodotto di consumo.

Il libro di Calcerano nasce dal desiderio di raccontare la trama del romanzo di Wallace nella prospettiva delle due conclusioni che sono state presentate in tempi diversi al pubblico italiano. Ma nel racconto il narratore vuole mettere anche qualcosa di sé stesso ("la mia rilettura" dice nella *Premessa*, è stata «molto partecipe») e allora alla storia poliziesco-avventurosa intreccia una rete di divagazioni, commenti, ricordi personali, riflessioni critiche, citazioni... quasi invitando il lettore a fare altrettanto; almeno credo che sia questo il suo intento quando afferma di voler dialogare con un lettore «creativo».

Ad ogni modo, verso la metà del libro, nel capitolo 16, i lettori vengono condotti ad un bivio: superata una certa prova, da una parte andranno coloro che avranno deciso di proseguire la lettura e «godersi il seguito della vicenda», dalla parte opposta coloro che avranno desistito (ai quali viene dato un addio senza rancore). Se io ho fatto parte dei primi è perché ho isolato la voce del narratore, ho isolato la voce dell'amico. Ed è anche perché ho avvertito di tanto in tanto presenze a me familiari o comunque gradite, quand'anche legate ad incontri fugaci: Giuseppe Fiori, Viviana Pace, Lorian Macchiavelli, Filippo, Rosa... Anche loro mi hanno fatto compagnia durante la lettura. Io, per me, che pure a suo tempo ho avuto il coraggio di leggere *L'angelo nero*, romanzo poliziesco di Guglielmo Giannini (Milano, Ceschina, 1958) non avrei sentito il bisogno di mettermi sulle tracce dell'*Angelo del terrore* per seguirne le peripezie.

Mi accorgo di non aver fatto una precisazione importante. *Angelo Nero* è il titolo che Calcerano ha dato al romanzo di Wallace, pur consapevole che quello originale è *The Angel of Terror* e che *The Black Angel* è il titolo di un romanzo di Woolrich. È un omaggio alla figura letteraria e cinematografica della dark lady, che con seduzione collaudata può suscitare, nella mente dei lettori e degli spettatori (per non dire degli autori), tutta una serie di fantasie, di emozioni, di sogni non sognati. Le dark lady, osserva Calcerano, andrebbero viste sempre in bianco e nero, come nei film noir in cui sono nate e in cui sono state interpretate da attrici indimenticabili. Ma questo personaggio femminile creato da Wallace con il nome di Jean, che Calcerano continua a chiamare Greta, come nelle edizioni Mondadori, merita bene un tocco di colore, di fiammeggiante colore. Nell'epilogo della storia Greta appare all'immaginazione del narratore vestita di rosso, «in onore di Marilyn in *Niagara*». Ed è irresistibile.

Insomma, il finale edificante, inserito in modo arbitrario nella traduzione dell'amato Cesare Giardini, andava benissimo per l'adolescente che nel 1962 aveva tredici anni. Ma ora? Per l'uomo che ha passato i sessanta? Che giudica con occhi disincantati, con mente pacata, con quella saggezza resa più tollerante per intervento dell'età? E con quel vago rimpianto di cose perdute...